



## Del Titanic, del Bounty e altri naufragi

Marco Armiero<sup>1</sup>

Di tanto in tanti gli esseri umani devono pagare per le loro colpe. L'ultima volta che un'entità sovraumana ha chiesto loro di saldare il conto è stato con il Diluvio. Forse tutto parte da là. Può essere che l'Arca di Noè sia all'origine del rapporto tra disastri, anche globali, e navi. Dopo tutto, l'arca è diventata un simbolo di salvezza e ancora oggi la banca mondiale dei semi, nelle Svalbard, si chiama arca. Inoltre, nella fantascienza il tropo dell'arca è stato spesso usato per indicare l'ultimo rifugio della specie umana di fronte a qualche apocalisse. Il racconto intitolato *Arca* di Stephen Baxter ne è un buon esempio, come lo è la popolare serie televisiva post-apocalisse *I Cento*, dove gli ultimi sopravvissuti della specie umana sono raccolti in una stazione spaziale chiamata l'Arca.

In questo saggio mi sono dato l'obiettivo di esplorare il tropo della nave, del naufragio e dell'apocalisse globale. Lo farò utilizzando alcune storie vere come metafore; chiedo al lettore di andare al di là del racconto fattuale, leggendole come metafore per le mie argomentazioni. Per questa ragione ho scelto storie con cui il lettore può facilmente mettersi in relazione, e quello che mi interessa è la narrazione che queste storie convogliano nell'immaginario collettivo.

L'espressione "siamo tutti sulla stessa barca", così comune in tante lingue, è una buona approssimazione del narrazione popolare sull'Antropocene. L'immagine dice che il pianeta è in pericolo e che tutti gli umani ne sono, a un tempo, responsabili e vittime. La barca rappresenta la finitezza del pianeta e del destino comune dell'umanità. Sulla nave, come sulla Terra, l'equipaggio deve cooperare per affrontare sia le insidie del mare aperto che i limiti intrinseci della nave stessa. Ci pare quasi di risentire Al Gore quando affermava che il cambio climatico non è una questione politica, ma un fatto morale, che coinvolge tutta l'umanità. Un "noi" globale è l'ovvio corollario dell'appello morale di Al Gore. L'umanità è l'equipaggio di una nave globale che solca le acque agitate dell'Antropocene. Chiaramente la metafora della nave contiene anche l'idea che non ci sia via d'uscita dall'Antropocene; il vascello è "finito" e non c'è n'è un altro che aspetta l'umanità se l'attuale dovesse affondare. In realtà, il più pericoloso sviluppo della narrazione

<sup>1</sup> Direttore del KTH Environmental Humanities Laboratory, Royal Institute of Technology, Stoccolma. marco.armiero@abe.kth.se

sull'Antropocene è il recente interesse di Hollywood per una nuova era di cow-boys della frontiera spaziale che, come in *Interstellar*, sembra suggerire che l'umanità possa distruggere la Terra e vivere, poi, felicemente su qualche altro pianeta. L'idea della finitezza deve andare di pari passo con la consapevolezza che non è disponibile un'altra nave.

Già nel 1966 un economista eterodosso come Kenneth Boulding aveva espresso questa idea, utilizzando la metafora della nave. In particolare Boulding usò l'espressione "Astronave Terra", paragonando la finitezza del nostro pianeta con quella di una nave spaziale. Entrambi sono visti come ambienti chiusi, che devono mantenere un equilibrio ecologico se vogliono funzionare. In questo senso l'astronave è una metafora migliore di una normale nave; non un oceano agitato ma uno spazio inabitabile circonda il vascello che chiamiamo Terra, così che l'idea di lasciare la nave non è solo pericolosa, ma semplicemente assurda.